

VARIA



*Varia*

## UNA PROFESSIONE IN EVOLUZIONE: L'OSTETRICA NELL'ANTICHITÀ GRECO-ROMANA

VINCENZO FAI

Università del Salento-Université de Liège, BE

### SUMMARY

*This paper, starting from a comparison between the passage of Plato's Theaetetus (149c-d) – in which Socrates describes the characteristics of the midwife's job – and Soranus' Gynecology, analyzes the evolution of this professional profile in Soranus's treatise, in relation to her medical competences and to the power assigned to the speech.*

### *Il Teeteto di Platone*

Nel *Teeteto* – principale dialogo gnoseologico di Platone, di valenza peirastica e dall'esito aporetico, in cui si affronta il problema della conoscenza – viene sviluppato, per bocca di Socrate, il celebre paragone dell'arte di quest'ultimo con quello della levatrice<sup>1</sup>. All'inizio del cosiddetto dialogo "ateniese" – collocabile nella primavera del 399 a.C. – Socrate interroga il giovane matematico Teeteto, accompagnato dal suo maestro Teodoro, che lo descrive al filosofo come straordinariamente fornito di doti naturali (οὕτω θαυμαστῶς εὖ πεφυκότα, 144a, 3). Dopo una serie di domande iniziali attorno alla reale identità tra ἐπιστήμη e σοφία, Socrate ammette di non essere in grado, con le sue sole forze, di stabilire che cosa sia la conoscenza (τοῦτ' αὐτὸ τοίνυν ἐστὶν ὃ ἀπορώ καὶ οὐ δύναμαι λαβεῖν ἱκανῶς παρ' ἑμαυτῶ, ἐπιστήμη ὅτι ποτὲ τυγχάνει ὄν, 145e, 8-9) e invi-

*Key words:* Soranus of Ephesus - Περὶ γυναικείων παθῶν - Midwife

ta i suoi interlocutori, Teeteto e il geometra Teodoro, a discuterne. Stimolato a rispondere alla questione, Teeteto snocciola un elenco di esempi di conoscenze, senza però offrire, come osserva Socrate, una definizione di che cosa si intenda per ἐπιστήμη. Alla fine, il giovane allievo confessa di non riuscire a rispondere alla domanda formulata, a proposito della conoscenza, dal filosofo (148b): questi, allora, lo esorta ad avere fiducia in se stesso, sforzandosi, prima di ogni altra cosa, di coglierne la definizione. Davanti a un'ulteriore ammissione di inadeguatezza, Socrate, nel tentativo di favorire il miglioramento intellettuale di Teeteto – come infatti si potrà constatare al termine del dialogo<sup>2</sup> – sentenzia: “hai le doglie, caro Teeteto, per il fatto che non sei sterile ma gravido” (ὠδίνεις γάρ, ὃ φίλε Θεαίτητε, διὰ τὸ μὴ κενὸς ἀλλ' ἐγκύμων εἶναι, 148e, 6-7).

L'espressione preannuncia il paragone che di lì a poco il filosofo stabilirà tra sé, figlio dell'ostetrica Fenarete, il cui nome sembra prefigurare l'attività maieutica di Socrate – giacché significa “colei che porta alla luce la virtù” – e l'arte delle levatrici. Teeteto, come già rilevava l'anonimo commentatore del dialogo platonico<sup>3</sup>, pur senza riuscire a raggiungere una conclusione definitiva, non cessa mai di indagare su che cosa sia la conoscenza e in questo risiedono tanto il suo *travaglio* interiore quanto il suo essere “filosoficamente” *gravido*. Prima che il giovane interlocutore provi a esporre la propria definizione di conoscenza – tentativi che consentiranno a Socrate di mettere in discussione sia il relativismo protagoreo sia l'infalIBILISMO eracliteo, e di condurre il suo serrato confronto con la sofistica per l'egemonia paideutica sui giovani – con l'intento di spiegare in che cosa consista la sua attività, l'anziano filosofo chiede a Teeteto di riflettere a fondo (ἐννόησον, 149b, 4) su ciò che fanno le ostetriche (τὸ περὶ τὰς μαίας ἅπαν ὡς ἔχει, 149b, 4), dando quindi un'illustrazione di questo mestiere:

Socr. *Certamente sai che nessuna di loro, fin tanto che è in grado di essere gravida e di generare, fa da levatrice alle altre donne, mentre lo fanno solo*

*quelle che ormai non sono più in grado di generare. Teet. Certamente. Socr. Dicono che la causa di ciò sia Artemide, in quanto, benché vergine, ebbe il compito di presiedere al parto. Tuttavia alle donne sterili non ha assegnato il compito di fare da levatrici, dal momento che la natura umana è troppo debole per poter acquisire un'arte di cui non ha esperienza diretta; viceversa ha affidato questo compito alle donne che a causa dell'età non potevano più generare, e così facendo ha onorato la somiglianza che esse avevano con lei. Teet. È verosimile. [...] Socr. E non sono le levatrici che, somministrando farmaci e accompagnando il parto con cantilene, possono destare o rendere, se vogliono, meno forti i dolori del travaglio, e far partorire quelle per le quali il parto si presenta difficile, e fanno anche abortire quando sembra opportuno, nel caso in cui il feto sia ancora immaturo? [...] Di tale importanza è dunque il compito delle levatrici; e tuttavia è meno importante rispetto al tipo di attività che svolgo io [...] Se per il resto la mia arte della maieutica è simile a quella praticata dalle levatrici, in un punto essa differisce, cioè per il fatto che aiuta a partorire uomini invece che donne e che si occupa delle loro anime gravide e non dei corpi (149b, 5-150b, 9)<sup>4</sup>.*

### *Il mestiere dell'ostetrica*

Al di là della formidabile portata filosofica della formulazione socratica dell'arte maieutica e dunque del processo filosofico ad essa collegato, e dell'effettiva configurazione del mestiere di levatrice<sup>5</sup> – aspetti sui quali, in questa sede, non è richiesto soffermarsi – il passo offre almeno due spunti meritevoli di indagine riguardanti la professione dell'ostetrica e la considerazione ad essa riservata nell'antichità, tanto più se raffrontati con il trattato Περί γυναικείων παθῶν, scritto da Sorano di Efeso<sup>6</sup> (I-II sec. d.C.) e dichiaratamente rivolto alle μάται. È tuttavia doverosa una precisazione preliminare che impone di tener conto della parzialità dei dati, dovuta al naufragio di molta produzione letteraria (soprattutto di contenuto medico) e della diversità, sotto più aspetti, delle due opere poste a confronto.

Un dato iniziale, significativo per la nostra analisi, è rappresentato dall'informazione socratica, in base alla quale le ostetriche, oltre a saper portare a termine anche parti complicati, somministrando far-

maci<sup>7</sup> e intonando cantilene al momento del parto, sono in grado di destare le doglie e di renderle, se lo vogliono, meno dolorose (καὶ μὴν καὶ διδοῦσαι γε αἱ μαῖαι φαρμάκια καὶ ἐπάδουσαι δύνανται ἐγείρειν τε τὰς ὠδίνας καὶ μαλθακώτερας ἂν βούλωνται ποιεῖν, καὶ τίκτειν τε δὴ τὰς δυστοκούσας, 149c, 9-d, 1-3). Alle levatrici, dunque, è riconosciuta da Socrate – beninteso, strumentalmente al discorso metaforico attorno all’arte maieutica di cui egli è depositario<sup>8</sup> – la speciale possibilità di suscitare le doglie, necessarie alla buona riuscita del parto, e di lenirne i dolori mediante particolari formule di canto. Quest’ultima pratica è segnalata dal pregnante verbo ἐπάδω, la cui complessità è determinata dalla molteplicità di sfumature, di cui la più significativa è senz’altro quella di “incantare”<sup>9</sup>. La valenza semantica che rinvia al ricorso di formule magiche, pronunciate per mezzo di segni verbali, al fine di procurare, in questo caso, giovamento, non esclude necessariamente, credo, quella più generica indicante l’intonazione di canti, a cui proprio Platone riconosce esplicitamente la capacità di ricreare lo spirito ed esercitare influssi terapeutici e psicagogici<sup>10</sup>. In altri termini, al canto magico e, più in generale, alla parola è attribuito un potere lenitivo nei confronti di dolori e malattie, di cui i testi letterari, spesso in chiave polemica, offrono numerosi esempi.

Sulla pratica di intonare cantilene o, forse, di pronunciare formule magiche al momento del parto di una donna, abbiamo qualche altra interessante attestazione, che vale la pena riportare. Nell’*Inno a Delo* di Callimaco (III sec. a.C.) – al termine dell’irata requisitoria<sup>11</sup> della dea Era all’isoletta che ha osato dare ricetto all’errabonda partoriente Latona – finalmente la figlia di Ceo può dare alla luce il divino Apollo. La sua nascita è accolta da cigni che cantano e celebrano il dio. Il motivo del canto – che introduce l’elemento eziologico del cigno come animale sacro ad Apollo – è messo efficacemente in risalto dall’accumulo lessicale, *alexandrino more*, attinto al vocabolario musicale:

κύκνοι δὲ θεοῦ μέλποντες αἰδοίῃ / Μηόνιον Πακτωλὸν  
ἐκυκλώσαντο λιπόντες / ἑβδομάκις περὶ Δῆλον, ἐπήεισαν δὲ  
λοχείῃ / Μουσῶν ὄρνιθες, αἰδοῦνται πετεηνῶν / (ἔνθεν  
ὁ παῖς τοσσάσδε λύρη ἐνεδήσατο χορδᾶς / ὕστερον, ὅσσᾳ  
κύκνοι ἐπ' ὠδίνεσσι ἄεισαν)· / ὄγδοον οὐκέτ' ἄεισαν, ὁ δ'  
ἔκθορον κτλ. (vv. 249-255).

*... e i cigni cantori il dio celebrando / lasciato il Meonio Pattòlo, sette volte  
fecero cerchio / intorno a Delo, e accompagnarono il parto con canti / gli  
uccelli delle Muse, gli alati più melodiosi, / (onde il fanciullo con tante  
corde la lira legò / poi, quante volte i cigni alle doglie cantarono). Ma  
l'ottava volta non cantarono: lui balzò fuori<sup>12</sup>.*

Se l'atto di girare sette volte intorno all'isola di Delo viene spiegato, mediante una nuova prolessi eziologica<sup>13</sup>, con il futuro gesto del dio di legare la lira – nodi che, in questo caso, devono essere simbolicamente sciolti per dar luogo al parto<sup>14</sup> – le doglie che porteranno alla nascita di Apollo sono accompagnate da un canto, benevolo e propiziatorio, tanto che, una volta venuto alla luce, in corrispondenza dell'ottavo giro da parte degli alati cantori, questi cessano la sacra melodia, ripresa però dalle Ninfe di Delo, significativamente in onore della dea Ilizia (αἰ δ' ἐπὶ μακρόν / νύμφαι Δηλιάδες, ποταμοῦ γένος ἀρχαίοιο, / εἶπαν Ἐλειθυίης ἱερὸν μέλος, vv. 256-257).

Un altro esempio di *performance* canora in occasione del parto si rintraccia nell'opuscolo *Al cinico Eraclio* composto da Giuliano Imperatore (331-363 d.C.). Discutendo del corretto impiego del μῦθος, filo conduttore dell'opera<sup>15</sup>, l'autore fa cenno alle vicende relative alla nascita di Dioniso, salvato dalle fiamme ad opera di Hermes, inviato, a tale scopo, dal padre Zeus, il quale, praticatosi un taglio nella coscia, vi cucì dentro il feto. Una volta che il nascituro si fu completamente formato, Zeus si recò, in preda alle doglie, presso le Ninfe e queste, cantando la formula “sciogli la cucitura”, trassero alla luce il ditirambo (ἡνίκα ἐτελεσφορήθη τὸ βρέφος,

ὠδίνων ὁ Ζεὺς ἐπὶ τὰς νύμφας ἔρχεται· τὸ «Λῦθι ῥάμμα» δὲ αὐταὶ τῷ μηρῷ προσεπάδουσαι τὸν <διθύραμβον ἡμῖν> εἰς φῶς προήγαγον (15, 12). Le Ninfe propiziano la singolare nascita di Dioniso cantando chine sulla coscia del Cronide (τῷ μηρῷ προσεπάδουσαι) l'efficace formula Λῦθι ῥάμμα, che riprende, variandola, la tradizionale espressione λούειν τὴν ζώνην, che qui non sarebbe conveniente, siccome Zeus ha cucito il feto nella gamba e a questo peculiare gesto rinvia il termine ῥάμμα. Ancora una volta, dunque, le manifestazioni di canto sono volte a rendere la buona riuscita del parto, superando il dolore delle doglie e favorendo lo scioglimento di ogni nodo.

L'importanza del travaglio, che – come si è visto nel dialogo platonico – può assumere valore metaforico, si ravvisa in un passo delle *Enneadi* di Plotino (III sec. d.C.), la cui immagine, con ogni probabilità, risente della formulazione socratica. All'interno del discorso metafisico sull'*henologia* – volto a indagare il rapporto tra Uno, Intelligenza e Anima – il filosofo spiega che il processo che conduce quest'ultima alla partecipazione dell'Uno non è affatto immediato: anche l'Anima è in preda alle doglie, in una misura maggiore rispetto a prima che il ragionamento fosse intrapreso (ἢ ἔτι ἢ ψυχὴ ὠδίνει καὶ μάλλον)<sup>16</sup>. Forse, continua Plotino, sarebbe necessario che essa portasse a compimento il suo parto slanciandosi verso l'Uno quando è al culmine dei dolori del travaglio (ἴσως οὖν χορὴ αὐτὴν ἤδη γεννήσαι ἀίξασαν πρὸς αὐτὸ πληρωθεῖσαν ὠδίνων)<sup>17</sup>: a tal fine, è necessario intonare di nuovo un canto e trovare una formula magica per alleviare le doglie dell'Anima (οὐ μὴν ἀλλὰ πάλιν ἐπαστέον, εἴ ποθέν τινα πρὸς τὴν ὠδίνα ἐπωδὴν εὐροίμεν... Τίς οὖν ὥσπερ καινὴ ἐπωδὴ ἄλλη;), evitando che essa si ritragga al momento del ragionamento. In questo caso, il ricorso all'ἐπωδὴ è dettato dall'urgenza di rendere meno forti i dolori della ricerca in cui l'anima è impegnata, nel processo di autoconoscenza e di partecipazione dell'Uno, vale a dire l'impiego sapiente di parole atte a far sì



che la ψυχὴ riconosca la luce di Dio, miri alla sua contemplazione e, infine, si spogli di tutto (ἄφελε πάντα)<sup>18</sup>.

Per ciò che attiene al versante più strettamente “antropologico”, l'immagine proposta da Socrate nel *Teeteto* delle donne anziane che pronunciano cantilene magiche è sufficientemente documentata nei testi letterari, pur con delle notevoli variazioni<sup>19</sup>: proprio Platone codifica, nella delineazione del suo progetto politico, la funzione paideutica svolta, nel suo caso, dalle balie come narratrici di favole, riconoscendo loro una capacità di manipolazione affabulatoria alla quale però occorre prestare molta attenzione. L'immagine, destinata a particolare successo e cospicuamente attestata nella produzione successiva, pone sotto una luce negativa sia l'abitudine senile di raccontare storie – alle quali non bisogna accordare fede – sia l'indole superstiziosa delle donne<sup>20</sup>. Il collegamento tra ciance senili e magia è rintracciabile, ad esempio, in un passo di Galeno di Pergamo (129-216 d.C.), particolarmente istruttivo in tal senso. Nella prefazione al VI libro dell'opera sui medicinali semplici, il medico di Pergamo accusa il grammatico Panfilo (I sec. d.C.), autore di un lessico botanico, di essersi rivolto, nella redazione del suo lavoro, ai racconti di vecchie, alle arti e agli incantesimi di deliranti maghe egiziane (εἷς τε μύθους γραῶν τινὰς ἐξετράπετο καὶ τινὰς γοητείας Αἰγυπτίας ληρώδεις ἅμα τισὶν ἐπωδαίς)<sup>21</sup>; passaggio nel quale è possibile registrare non solo l'associazione della γοητεία all'ἐπωδή, ma dove l'iterazione degli aggettivi indefiniti delegittima sarcasticamente questo tipo di sapere, posseduto dalle vecchie, e ne rende i contorni indistinti.

#### *Le Malattie delle donne di Sorano di Efeso*

All'interno del Περὶ γυναικείων παθῶν di Sorano di Efeso, e all'azione espletata dalle ostetriche al momento del parto, è di un certo interesse poter rilevare come l'importanza della comunicazione verbale venga riconosciuta anche da parte del medico greco, con una

prospettiva che però appare differente rispetto al passo platonico e alle testimonianze riguardanti i discorsi predisposti dalle vecchie, e caratterizzata da una notevole dose di originalità, pur nel solco della tradizionale polemica nei confronti del presunto potere terapeutico della sola parola<sup>22</sup>. Il ricorso a *nenie* o addirittura a formule di sortilegio, infatti, scompare del tutto nel trattato soraneo: tale assenza trova la sua giustificazione – come cercheremo di chiarire più avanti – nell’importanza che il medico di Efeso attribuisce al ruolo professionale svolto dalla *μαία*, la cui figura viene strutturata non molto diversamente da come farà, solo pochi decenni dopo, Galeno di Pergamo nella delineazione dell’ideale del buon medico.

Nel terzo capitolo del I libro, Sorano indica, tra le doti di una ἀρίστη *μαία*, quella di fornire *παραμυθία* alle partorienti stanche a causa del doloroso travaglio (*παραμυθίαν ταῖς καμνούσαις πορίζουσιν*, I 3, 20). Il composto *παραμυθία* deve essere inteso nella duplice accezione di “incoraggiamento” e di “rassicurazione”<sup>23</sup>: tale ambivalenza è sviluppata dallo stesso Sorano nel II libro, prima in riferimento alle aiutanti mediche e poi all’ostetrica<sup>24</sup>.

Attività preliminare delle tre ὑπηρέτιδες è proprio quella di rassicurare la donna in preda al timore, ma per uno scopo eminentemente pratico, ovvero per evitare che la partoriente, a causa dei lancinanti dolori provocati dalle doglie, si pieghi sul lato e assuma perciò una posizione scorretta, che non consentirebbe un parto agevole (*προσηνῶς δυνάμεναι τὸ δειλὸν παραμυθεῖσθαι τῆς κυοφορούσης, κὰν μὴ πεπειραμέναι τῶν τοκετῶν τυγχάνωσιν ὧν δύο μὲν ἐκατέρωθεν, μία δὲ ἐξόπισθεν διακρατοῦσα πρὸς τὸ μὴ διὰ <τοῦς> πόνους τὴν κύουσαν παρεγκλίνειν*, II 1, 82-86). Poco dopo, il medico consiglia all’ostetrica di operare in modo tale da poter guardare in viso la partoriente e poter così placare il suo stato d’ansia, rassicurandola sul fatto che non vi è nulla da temere e che il parto avrà una buona riuscita (*καλὸν καὶ τὴν ὄψιν τῆς κυοφορούσης φαίνεσθαι τῇ μαίᾳ, ἥτις παραμυθεῖσθω τὸ*

δειλὸν αὐτῆς εὐαγγελιζομένη τὸ ἄφοβον καὶ τὴν εὐτοκίαν, II 1, 107-110). Motivazioni di natura emotiva e psicologica si saldano perciò con indicazioni prettamente pratiche, giacché Sorano continua prescrivendo il modo più corretto per respirare e per stimolare le doglie che deve essere consigliato alla futura madre (II 1, 111 ss.). Il verbo παραμυθέομαι<sup>25</sup>, unitamente a δειλὸς, compare assai raramente prima di Sorano e una di queste volte è proprio in Platone<sup>26</sup>, dove descrive efficacemente la forza della parola di risollevare qualcuno che si trova in uno stato di disorientamento. Così come è nelle *Leggi*<sup>27</sup> platoniche che è possibile rintracciare la peculiare associazione del verbo ἐπάρδω a παραμυθέομαι nella nota idea del canto come consolazione in grado di mitigare una sciagura (κακόν)<sup>28</sup>.

Per Sorano, si tratta sì di attribuire alle donne che assistono la partoriente una appropriata capacità verbale, che rimanda a quel μῦθος topicamente gestito dalle donne e che si sostanzia, nel nostro caso, di paroline e di incoraggiamenti volti a assicurare la futura madre in un momento colmo di agitazione, ma al contempo, le operatrici mediche devono fornire alla donna importanti indicazioni tecniche sulla corretta postura da tenere e sul miglior modo di respirare nella stimolazione delle doglie. Il medico di Efeso – che programmaticamente esige che le ostetriche siano libere da qualsiasi tipo di superstizione e che il loro intervento sia improntato a razionalità e logica<sup>29</sup> – non rinnega, dunque, lo specifico peso comunicativo nel rapporto tra donne, in occasione del parto, anzi, le scelte lessicali orientano a credere che esso giocasse senz'altro un ruolo determinante nella buona riuscita dello sgravamento. Lo scarto rispetto alle testimonianze menzionate all'inizio del presente contributo è dato dal fatto che, all'interno del trasferimento verbale, nel discorso rivolto dall'ostetrica e dalle sue collaboratrici alla partoriente, sembra essere escluso, da parte di Sorano, il ricorso a nenie o, addirittura, a formule magiche propiziatorie, secondo un atteggiamento di derivazione ippocratica e, in generale, riscontrabile in buona parte della produzione medica.

Sorano esorta a parlare alla paziente, ma attenendosi alle regole della competenza professionale: le parole sussurrate alla futura madre devono perciò dettare indicazioni pratiche, basate sul buon senso e sulla preparazione. Non a caso, nel IV libro delle *Malattie delle donne*, dedicato all'analisi della distocia, Sorano ricorda come tra le cause di un parto difficoltoso vi siano proprio il φόβος e la δειλία (IV 2, 63)<sup>30</sup>, la paura e la mancanza di coraggio ad affrontare un momento così doloroso e carico di rischi. Solo un'ostetrica "perfetta", grazie alla sua competenza professionale e a un corretto uso della parola, può portarlo a buon fine. L'assenza di qualsiasi riferimento al potere "magico" della parola, che di per sé è giudicata insufficiente sul piano terapeutico, e, al contrario, l'accorto impiego della propria capacità verbale da parte dell'ostetrica, si spiega, da un lato, con una scelta operata dalla tradizione medica e risalente al *De morbo sacro* ippocratico, dall'altro, credo, trova la sua intima giustificazione nel peculiare profilo professionale che Sorano traccia della μαία.

Ancora una volta può essere utile richiamare il passo del *Teeteto* da cui siamo partiti. Secondo la spiegazione messa a punto da Socrate riguardo al mestiere di ostetrica, soltanto alle donne anziane (αἱ ἤδη ἀδύνατοι τίκτειν, 149b, 7), in virtù dell'età e, in misura maggiore, grazie al vissuto esperienziale (vale a dire i parti affrontati), è legittimo presiedere a un sapere che si trasmette in linea femminile<sup>31</sup> e che, nel discorso platonico, è irriducibilmente subordinato all'azione maieutica – collocata però sul piano intellettuale e filosofico – esercitata da Socrate nei confronti dei giovani. Muovendo dal confronto metaforico attinto alla professione della levatrice, il filosofo evidenzia l'insopprimibile valore dell'esperienza all'interno dello specifico ambito della maieutica e, a tal fine, adduce come *exemplum* mitico il fatto che Artemide<sup>32</sup> ha concesso l'esercizio di quest'arte non alle donne sterili, bensì a coloro che non partoriscono più a causa dell'età (ὅτι ἡ ἀνθρωπίνη φύσις ἀσθενεστέρα ἢ λαβεῖν τέχνην ὧν ἂν ἦ ἄπειρος· ταῖς δὲ δι' ἡλικίαν ἀπόκοις προσέταξε τιμῶσα τήν

αὐτῆς ὁμοιότητα, 149c, 1-3). Una τέχνη, dunque, che si basa, per Platone, sull'esclusivo possesso dell'ἐμπειρία. Di questa professione, gestita dalle donne e ad esse soltanto riservata, ben presto, nello sviluppo del paragone impostato da Socrate, viene sottolineata una vistosissima differenza (διαφέρει, 150b, 7) rispetto alla maieutica svolta dal filosofo, che, invece, si occupa di uomini e, cosa ancor più importante, delle anime di costoro. La risoluzione metaforica esperita da Socrate sancisce la superiorità del sapere intellettuale e filosofico e, contestualmente, traccia una linea di demarcazione tra il campo di applicazione del sapere femminile – destinato alle sole donne e caratterizzato dalla prevalenza dell'uso delle capacità manuali – e quello maschile, di natura intellettuale, rappresentato da Socrate, che può così postulare la sua assimilazione alla dea Artemide<sup>33</sup>.

Lo scarto operato nel discorso socratico pone su un piano di inferiorità la conoscenza propria del mondo femminile e si innesta, per certi versi, in un solco ideologico rintracciabile nei trattati ginecologici del *Corpus Hippocraticum*. In essi, come ha messo in rilievo Valeria Andò<sup>34</sup>, è la donna, non il medico, che passa dall'autoesame alla conoscenza, e da qui alla diagnosi; la visualizzazione del proprio corpo, il riconoscimento dei segni patologici e la conseguente terapia consentono di ipotizzare una preliminare conoscenza femminile che precede quella maschile del medico, nei confronti del quale la paziente nutre un naturale pudore, peraltro deplorato da parte dell'autore ippocratico<sup>35</sup>. Il peso specifico assegnato all'ἐμπειρία tipica delle donne è significativo nelle opere ippocratiche e, al riguardo, basterà citare pochi esempi. Che la vita della donna si risolvesse nella sua capacità procreativa sembra essere testimoniato dal fatto che l'esperienza da lei accumulata è legata esclusivamente ai momenti del concepimento e del parto, laddove è in grado di assicurare il giusto equilibrio psico-fisico e di ristabilire eventuali stati patologici: discriminante risulta l'essere λογίων ἔμπειρος (*Mul.* 1, 12-13 = VIII 10-11 L.) ο ἔμπειροι τόκων (*Mul.* 72, 4 = VIII 152-153 L.) ο,

al contrario, ἄπειροι ἐν γαστρὶ ἔχειν (*Mul.* 133, 8 = VIII 280-281) fino ad arrivare alla contrapposizione tra una donna ἐμπειρότοκος (*hapax legomenon*) ed una ἄνανδρος (*Mul.* 4, 27 = VIII 28-29).

Il valore della pratica esperienziale nella maternità e nel parto – non diversamente acquisibile – si struttura come nucleo tematico, di frequente esaminato, nelle *Malattie delle donne* di Sorano di Efeso. Nel trattato, si trovano significativi spunti di riflessione, utili al nostro discorso, a proposito dell'effettiva importanza che l'ostetrica abbia fatto esperienza della maternità; fatto che ci permette di valutare l'evoluzione prodottasi nella considerazione di questa figura professionale nel corso dei secoli e forse di procedere ad una più approfondita comprensione anche del peso specifico assunto da una capacità verbale opportunamente e consapevolmente utilizzata da parte della levatrice nei riguardi della partoriente, diversamente da quanto documentato nel *Teeteto* platonico.

Sorano dedica largo spazio alla μαῖα, tracciandone una descrizione puntuale, atta a consentire di discernere – in un contesto, con ogni probabilità, popolato da mestieranti, spesso prive dei requisiti scientifici necessari a certificarne l'idoneità – la migliore ostetrica (ἀρίστη μαῖα, I 3, 1). La brava levatrice – chiarisce l'autore – comprende le sofferenze della partoriente, pure se non ha mai partorito prima, contrariamente a quanto sostengono taluni, per i quali l'aver patito i dolori del parto permette alle donne di essere meglio partecipi dello stato della futura madre (συμπάσχουσιν καὶ οὐ πάντως προτετοκυῖαν<sup>36</sup>, ὡς <ἔνιοι> λέγουσιν, ἵνα συνειδήσει τῶν ἀλγημάτων ταῖς τικτούσαις συμπαθῆ, <οὐ> μάλλον γὰρ <τοῦτο> τετοκυῖας, I 3, 21-23). La conoscenza condivisa – nell'ottica di coloro ai quali Sorano si contrappone – dalle ostetriche e dalle partorienti consiste nell'essere consapevoli di avere, in quanto donne, una personale esperienza di quel groviglio di paure e di attese che contraddistinguono il momento del parto. Questa concezione si ripropone nel libro II, in cui l'autore illustra ciò che è necessario fare al

momento di un parto secondo natura (ἐπὶ τῆς κατὰ φύσιν γινομένης ἀποκνήσεως, I 1, 3). L'ostetrica deve essere coadiuvata da tre assistenti (ii 1, 82), che le consentano di tenere ferma la partoriente in una posizione corretta, evitando, inoltre, che, a causa dei dolori e del disorientamento ingenerato dall'agitazione, ella stessa renda complicata la nascita del bambino. Nella breve presentazione dell'azione che dovrà essere svolta dalle collaboratrici ostetriche – alle quali è peraltro richiesto, come abbiamo visto, un appropriato utilizzo delle capacità verbali – Sorano specifica espressamente che esse non devono aver necessariamente fatto esperienza del parto (μὴ πεπειραμέναι τῶν τοκετῶν, II 1, 84). La puntualizzazione si riallaccia, in modo palese, a quanto asserito nel passo poc'anzi citato, a proposito delle capacità professionali in possesso di una valida ostetrica.

Sorano – si badi bene – è l'unico autore a permettere un raffronto, ancorché parziale, col passo platonico citato. Al lavoro dell'ostetrica – e almeno in parte anche all'intervento svolto dalle sue aiutanti – viene, dunque, assegnato un ruolo per il quale dobbiamo immaginare fosse richiesto un alto grado di professionalità, proprio in vista del progetto letterario ed educativo del trattato soraneo. Dati interni al testo, nella sezione dedicata alla strutturazione del profilo della μαῖα, consentono di ricostruire una figura professionale la cui formazione deve poggiare su competenze teoriche, oltre che su un vissuto esperienziale. Programmaticamente Sorano afferma che il suo discorso sarà di estrema utilità (εὐχρηστος μὲν ὁ λόγος, I 2, 3) per non fare sforzi vani e non insegnare con troppo zelo a donne inadatte a questo lavoro (πρὸς τὸ μὴ διὰ κενῆς πονεῖν καὶ τὰς ἀνεπιτηδείους διδάξαι προσδεχομένως, I 2, 3-4), proposito nel quale si individua l'importanza di un'attività paideutica svolta con completezza e premura. La finalità didattica dell'opera soranea è ravvisabile, sul piano lessicale, nel riecheggiamento di una specifica terminologia pedagogica e filosofica: il composto ἀνεπιτήδειος, ad esempio, è riferito, nelle *Leggi* platoniche<sup>37</sup>, ai giovani cresciuti in

uno stato di schiavitù dura e violenta, incapaci così di godere del vivere associato (συνοίκους); mentre l'abbinamento dell'aggettivo ἀγγίνους a μνήμων – indicativo del fatto che l'ostetrica debba essere in grado di leggere e di scrivere (ἐπιτήδειος δέ ἐστιν ἡ γραμματῶν ἐντός, I 2, 5)<sup>38</sup> – ricalca fedelmente un nesso già presente in Platone<sup>39</sup>, variamente impiegato da Aristotele<sup>40</sup> e ripreso dalla speculazione filosofica successiva<sup>41</sup>. Se nel fondatore dell'Accademia l'essere dotati di ingegno vivace si associa al possesso della buona memoria, doti entrambe necessarie per l'acquisizione di un μάθημα, nella *Retorica* aristotelica esse sono definite facoltà produttrici di beni (ποιητικαὶ γὰρ αὐταὶ ἀγαθῶν αἱ δυνάμεις εἰσίν)<sup>42</sup>. Particolarmente interessante si rivela, però, il discorso, condotto dallo Stagirita nei *Magna Moralia*<sup>43</sup>, intorno al τύπος dell'anima. In base ad esso, l'anima può essere divisa in due parti (μέρη): εἰς τὸ λόγον e τὸ ἄλογον. Nella parte "razionale", risiedono (ἐγγίνεται) la φρόνησις, l'ἀγγίνοια, la σοφία, l'εὐμάθεια e, infine, la μνήμη. Tale afferenza alla parte razionale dell'anima viene colta già dai commentatori antichi del *Teeteto* platonico (dove era riferito ai giovani del calibro di Teeteto), come è ricavabile dalla lettura di un papiro frammentario, che riporta, dopo il riferimento all'ἀγγίνοια e al τὸ μνημονικόν, l'indicazione τοῦ λογιστοῦ<sup>44</sup>; mentre, la produzione letteraria e filosofica successiva pone in evidenza, sempre sulla scorta platonica, l'appartenenza della ἀγγίνοια e della μνήμη all'εὐμάθεια, unitamente alla ὀξύτης, in virtù della considerazione aristotelica secondo la quale avere buona memoria non implicava, *ipso facto*, l'essere perspicaci<sup>45</sup>.

Conformemente ad una prassi compositiva che informa l'intero trattato, Sorano fornisce le motivazioni di ciascun requisito richiesto all'ostetrica. È necessario che ella sia istruita affinché sia in grado di apprendere la sua arte anche attraverso la teoria (καὶ διὰ θεωρίας, I 2, 10), in un contesto in cui non mancavano quelle che, pur essendo incapaci (ταῖς φύλαις, I 2, 18), per tornaconto persona-



le, facevano mostra di essere in possesso di istruzione medica (τὸ δοκεῖν ἰατρικὰς ἔχειν κατηγήσεις, I 2, 19). L'ineludibile valore della competenza teorica è rievocato, poco dopo, allorché l'autore definisce completa, sotto il profilo professionale, l'ostetrica che ha portato a termine il suo percorso di formazione medica (τελείαν ... τὴν μόνον τοῦ τέλους τῆς ἰατρικῆς ἐπιτυχάνουσαν, I 3, 6-7); è perfetta colei che ha acquisito e coniugato una lunga esperienza con la padronanza dei contenuti teorici e disciplinari (ἀρίστην δὲ τὴν προσειληφυῖάν τι καὶ πρὸς ταῖς προστασίαις ἐν τοῖς θεωρήμασιν πολύπειρον, I 3, 7-8). Il peso esercitato dal bagaglio conoscitivo, applicato opportunamente alle molteplici evenienze del reale e alla sintomatologia della paziente (I 3, 15), è nondimeno ravvisabile nella capacità di spiegare, adeguatamente e con chiarezza, alle pazienti, la ragione degli interventi terapeutici (δεξιῶς τὸν περὶ τῶν βοηθημάτων λόγον ἀποδιδόναι δυναμένην, I 3, 19).

#### *La μαῖα come figura professionale*

La rilevanza del rapporto tra λόγος e πειρία, facilmente individuabile nei passi soranei summenzionati, e l'attenzione dedicata alla costruzione di una figura professionale di tipo medico quale μαῖα, si ripresenta, a proposito del medico vero e proprio, nell'opera del già ricordato Galeno di Pergamo, le cui riflessioni, ancorché lette e interpretate *a posteriori* rispetto al Περὶ γυναικείων παθῶν, possono essere utili per una maggiore comprensione dell'articolazione del discorso contenuto nel trattato di Sorano.

Le considerazioni galeniche si rivelano interessanti anche dal punto di vista più strettamente lessicale, giacché richiamano con ogni evidenza la terminologia educativa e intellettuale impiegata da Sorano a proposito della perfetta ostetrica, che, come abbiamo visto, deve essere ἀγχίνους, μνήμων e φιλόπνοος (I 2, 5).

Nel suo instancabile sforzo di “normalizzazione epistemologica e professionale” della figura del medico, di cui traccia una sorta di “*check-*

*list'*, volta a consentire al paziente di riconoscere – sulla base di criteri fissati e oggettivamente attingibili – il buon medico e, soprattutto, ad inculcare, presso gli strati culturalmente più elevati, la consapevolezza della complessità formativa di cui un valido professionista deve essere dotato, Galeno<sup>46</sup> offre parecchi spunti di riflessione in relazione a quanto formulato da Sorano a proposito della μαῖα. A dire del Pergameno, il punto di degrado più basso del livello professionale medico è stato toccato proprio dal rifondatore della scuola metodica<sup>47</sup> a Roma, Tessalo di Tralle<sup>48</sup>, raffigurato come anti-professionista e implacabilmente deriso dall'ironia galenica. Quello che a noi interessa evidenziare è che il capo d'accusa più pesante imputato al Trallense – al di là del differente atteggiamento nei confronti dell'insegnamento ippocratico o delle opposte scelte in ambito fisiologico e terapeutico – è la pretenziosa assicurazione di insegnare l'arte medica nell'arco di soli sei mesi (μησὶν ἕξ ἐπαγγείλασθαι διδάξειν τὴν τέχνην), reclutando così, in poco tempo, numerosi allievi (μαθητὰς παμπόλλους). Siffatto rapido e indecoroso processo formativo poteva essere percorso soltanto sacrificando l'apprendimento della geometria, dell'astronomia, della dialettica, della musica e delle altre nobili discipline, di cui coloro che intendono divenire buoni medici, invece, necessitano (εἰ γὰρ οὔτε γεωμετρίας οὔτε ἀστρονομίας οὔτε διαλεκτικῆς οὔτε μουσικῆς οὔτε ἄλλου τινὸς μαθήματος τῶν καλῶν οἱ μέλλοντες ἰατροὶ γενήσεσθαι δεόνται); parimenti essi, seguendo la lezione di Tessalo, risultano carenti dell'acquisizione di quella lunga esperienza (μακρῶς ἐμπειρίας), che consente una calibrata abilità in ogni aspetto pratico dell'arte esercitata. L'essere completamente digiuni dei contenuti disciplinari e l'assenza di ogni sorta di tirocinio formativo fanno sì che le porte della professione medica vengano spalancate a chiunque, financo a calzolai, carpentieri, lavandai e fabbri. Il disprezzo nutrito dall'impudente e precipitoso Tessalo (ἰταμώτατον) nei confronti nella geometria, dell'astronomia, della musica e della retorica gli viene pesantemente rinfaccia-

to poco dopo (οὐδείς γὰρ οὕτως ἠτίμησεν οὐ γεωμετρίαν, οὐκ ἀστρονομίαν, οὐ μουσικὴν, οὐ ῥητορικὴν, ὡς ἐκεῖνος), a riprova dell'importanza che, al contrario, queste discipline rivestivano nella costruzione del mestiere di medico, come è dato leggere nel galenico *De ordine librorum suorum*, dove l'ottimo medico è colui che padroneggia sia gli studi di medicina che quelli di filosofia (καλῶς μετέρχεσθαι τὰς θεωρίας ἰατρικῆς τε καὶ φιλοσοφίας): chi ha deciso di intraprendere l'auspicabile percorso di medico e filosofo deve essere ἀγχίνουθ' ἅμα καὶ μνήμονα καὶ φιλόπονον, essendo stato allevato nelle παιδείας μαθήματα, tra cui sono annoverate, oltre all'aritmetica, anche la logica e la grammatica<sup>49</sup>. Mette conto osservare che il quadro prospettato da Galeno, quale si può organicamente ricostruire a partire dalle considerazioni svolte in più luoghi della sua produzione, presenta anche altri punti di contatto con il ritratto offertoci da Sorano dell'ostetrica e poi, nel II libro, della balia. Ci basti ricordare che la tesi centrale del progetto galenico sarà l'idea secondo la quale l'arte della medicina debba consistere in un metodo razionale, cioè in conoscenze teoriche, ed esperienziali (ἐν ἰατρικῇ τὴν ἐμπειρίαν τε καὶ τὸν λόγον ἔχειν)<sup>50</sup>, e che questa formulazione può essere rintracciata già in Sorano, per il quale non è sufficiente che l'ostetrica abbia fatto esperienza del parto per assistere una donna incinta. Proprio la possibilità concessa anche a quelle donne che non abbiano mai partorito di svolgere la professione di levatrice o di fare da assistente può essere letta con una chiave interpretativa che, da un lato, mira ad una definizione critico-teorica della capacità e della preparazione di questa figura professionale, dall'altro anticipa le polemiche che all'indirizzo della scuola metodica saranno serratamente mosse da Galeno e alle quali Sorano – in un contesto dove forse già tali accuse iniziavano a prendere piede – risponde<sup>51</sup>.

Nelle *Malattie delle donne*, dunque, la μαῖα, ben lungi dal configurarsi soltanto come una donna avanti negli anni, il cui intervento si basa sulla sola esperienza personale e su credenze magico-popolari

– di cui una delle componenti poteva essere costituita dal ricorso alle ἐπωδαὶ – assume i tratti di un vera e propria professionista, il cui ruolo si definisce a partire da una profonda preparazione teorica e da un solido tirocinio esperienziale, nel quale, come si è tentato di dimostrare, non era sufficiente aver partorito né tanto meno confidare nel potere curativo della parola cantata.

#### BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Sul Teeteto si veda, per tutti, Ferrari F. (intr. tr. e note), Platone, Teeteto. Milano; 2011; con più specifico riferimento al paragone con l'arte maieutica, si vedano almeno Burnyeat MF, Socratic Midwifery, Platonic Inspiration. Bull. Inst. Class. Stud. 1977;24:7-16; Tarrant H, Midwifery and Clouds. Class. Quart 1988;38(1):116-122; Li Volsi R, La paideia platonica nel Teeteto. Sapienza 2007;60:173-193; Brisson L, Socrates, The Midwife. A Key Indication for a general interpretation of Plato's Theaetetus. In: Havlíček A, Karfík F, Špinko S (eds.), Plato's Theaetetus. Proceeding of the Sixth Symposium Platonicum Pragense. Prague; 2008. pp. 30-54; Dorion LA, Socrate. Roma; 2010. pp. 58-60.
2. Plat. Theaet. 210b, 6-7.
3. Anon. in Theaet. 47, 14-24. Per Artemidoro di Daldis (II sec. d.C.), sognare un'ostetrica conduce alla scoperta di cose nascoste, perché ella porta alla luce ciò che è segreto e celato (μαῖα ὄρωμένη τὰ κρυπτὰ ἐλέγχει διὰ τὸ τὰ ἀπόρρητα καὶ κεκρυμμένα ἐρευνᾶν, Oneir. III 32).
4. La trad. it. è a cura di Ferrari F., Platone... op. cit. nota 1, pp. 233-239.
5. Sulla professione medica svolta dalle donne nell'antichità, si vedano Alic M (tr. it.), L'eredità di Ipazia: donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento. Roma; editori Riuniti: 1989. pp. 49-56; Gourevitch D, La gynécologie et l'obstétrique. ANRW 1994;II,37,3:2083-2146, in particolare pp. 2086-2092; Arata L, Donne-medico nella antica Grecia: le testimonianze epigrafiche. Fil. ant. mod. 1997;13:7-22; ID., Ostetriche nell'antica Grecia Med. secoli 2009;21 ,3:915-988; Veneziani S, Le donne-medico di età ellenistica nelle documentazioni epigrafiche. Med. secoli 2009;21, 3:1123-1136; Alonso MA, Medicae y obstetrices en la epigrafía latina del Imperio romano. Apuntes en torno a un análisis comparativo. Class.&Christ. 2011;6,2:267-296.
6. L'edizione critica de Le malattie delle donne a cui facciamo riferimento è quella di Burguière P, Gourevitch D, Malinas Y, Soranos d'Éphèse, Maladies

- des femmes. I-IV, texte établi, traduit et commenté, Paris; 1988-2003; su Sorano, mi permetto di rinviare a Fai V, L'humanitas di Sorano di Efeso. Working Papers. Centro di Ricerca sulle Lingue Franche nella Comunicazione Interculturale e Multimediale 2016;2:1-43, raggiungibile online al link: [<http://siba-ese.unisalento.it>], con ulteriori indicazioni bibliografiche; Fai V, (intr. trad. italiana e commento, prefaz. di Marganne MH,) Sorano di Efeso, Malattie delle donne. Secondo libro. Galatina; Congedo Editore: 2018.
7. Il diminutivo φαρμάκιον ha qui una *nuance* spregiativa e ricorre con scarsa frequenza nei testi letterari: cfr. e.g. Plat. Phaedr. 268c per denigrare la pretesa di uno di credersi medico solo perché ha appreso l'arte da un libro o perché si è imbattuto in qualche medicinale (ἐκ βιβλίου ποθὲν ἀκούσας ἢ περιτυχῶν φαρμακίοις ἰατρὸς οἴεται γεγόνεναι); Hipp. Morb. II 48; Plut. rect. rat. aud. 43b; Anth. Pal. XI 333.
  8. Metafora, ma anche contaminazione antropologico-culturale: ringrazio il referee anonimo per le utili osservazioni al riguardo.
  9. Chantraine P, Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots. Paris; 1968-1980, p. 22 s.v. αἰίδω. Ἐπῶδω designa propriamente la forza della parola efficacemente modulata, che agisce su un corpo o su una parte di esso; si vedano Pfister H, RE 1924, Suppl. Bd. 4, coll. 323-344, s.v. Epode; Carastro M, La cité des mages. Penser la magie en Grèce ancienne. Grenoble; Jérôme Millon: 2006. pp. 25, 37; pp. 202-207, che mette in luce l'ambiguità del composto in Platone e, quindi, il valore della psicoterapia verbale. La polemica contro maghi, indovini e ciarlatani, che presumevano di guarire la malattia mediante il ricorso alla sola parola e agli incantamenti, è propria di buona parte della produzione medica: cfr. e.g. Hipp. De morb. sacr. 10; Aristot., Hist. anim. 605 a, 6; fr. 496 Rose; Cels. De medic. praef. 39; Gal. De simpl. med. temp. ac fac. lib. xi, 793, 12-15; 795, 16-17; 796-797 Kühn. Sul tema in generale e con più specifico riferimento all'ἐπῶδή e al valore della parola nel rapporto medico-paziente, si vedano, Lanata G, Medicina magica e religione popolare in Grecia. Roma; Edizioni dell'Ate-neo: 1967. pp. 46-51; Furley WD, Zur Form und Funktion von Ἐπῶδαί in der griechischen Zauberrmedezin. In: Most GW, Petersmann H, Ritter AM (Hrsgs.), Philantropia kai Eusebeia. Festschrift für Albrecht Dihle zum 70. Geburtstag. Göttingen; Vandenhoeck: 1993. pp. 80-104; Jouanna J, Ippocrate. trad. it. Torino; 1994, pp. 135 e ss.; Rossi LE, Musica e psicologica nel mondo antico e nel mondo moderno: la teoria antica dell'ethos musicale e la moderna teoria degli affetti, in Cassio AC, Musti D, Rossi LE (edd.), Synaulía. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei. Napoli; 2000.

- pp. 57-96; Rocconi E, Il “canto” magico nel mondo greco. Sulle origini magiche del potere psicagogico della musica. *Sem. Rom.* 2001;4,2:279-287; Marganne MH, *Le livre médical dans le monde gréco-romain*. Liège; 2004. (Cahiers du CeDoPaL 3), pp. 19-21; Martin M, *Magie et magiciens dans le monde gréco-romain*. Paris; Editions Errance: 2005. pp. 68 e ss.; Provenza A, *Medicina e musica in Platone: il Timeo e il progetto paideutico della Repubblica*. *Sem. Rom.* 2006;9,1:105-128; Gaillard-Seux P, *Sur la distinction entre médecine et magie dans les teste médicaux antiques (ier-vie siècles)*. In: De Haro Sanchez M (éd.), *Écrire la magie dans l’antiquité*. Liège; Presses Universitaires de Liège: 2012. pp. 201-223; Carastro M, *La cité...* op. cit., pp. 43-53; Provenza A, *La medicina delle Muse. La musica come cura nella Grecia antica*. Roma; Carocci editore: 2016. pp. 89-95 e pp. 113-115 nn. 215; 226.
10. Cfr. Plat. *Leg.* 909b; *Resp.* II, 346b. Sull’argomento, si vedano almeno Belfiore E, *Elenchus, Epode, and Magic: Socrates as Silenus*. *Phoenix* 1980;34,2:128-137; Velardi R, *Parola poetica e canto magico nella teoria gorgiana del discorso. Lirica greca e latina. Atti del Convegno di Studi polacco-italiano, Poznań 2-5 maggio 1990*. *AION* 1990;12:151-165; Guido R, *Μύθοις πλάττειν, un’eco platonica in Jul. Or. 7?*, *Rudiae* 1991;3:89-104; Rocconi E, *Il canto...* op. cit. nota 9; Pelosi F, *Epodé: persuasione, purificazione, cura dell’anima nella riflessione platonica sulla musica*. *Par. Pass.* 2004;69,4:401-417; Provenza A, *Medicina e musica...* op. cit. nota 9; EAD., *Phobos, incantamento e catarsi. Alcune riflessioni su ascolto dell’aulos e tragedia*. *Riv. Filol. Istr. Class.* 2009;137:280-301, soprattutto pp. 295-297; EAD., *La medicina...* op. cit. nota 9. Merita di essere riportata la spiegazione elaborata da Giamblico (iii sec. d.C.), nella *Vita pitagorica* (XXV 114), a proposito del termine ἐπωδή: “al momento di andare a coricarsi purificano [scil. i Pitagorici] la mente dagli echi dei turbamenti della giornata per mezzo di canti e di melodie particolari [...] talvolta guarivano certi stati d’animo patologici (πάθη καὶ νοσήματά τινα) mettendo in atto veri e propri incantamenti (ἐπάδοντες): ed è verosimile che da ciò sia entrato nell’uso il termine “incantamento”; trad. it. a cura di Giangiulio M (intr., trad. e note), *Giamblico. La vita pitagorica*. Milano; Rizzoli: 1991. p. 257.
  11. Magnelli E, *Callimaco (Del. 240-3) e l’impudicizia delle foche*. *Prometheus* 2013;39:107-111.
  12. *La traduzione è D’alessio GB (a cura di), Callimaco, Inni, Epigrammi, Ecalle. Vol. I, Milano; Rizzoli: 1996 (= 2007). p. 163.*
  13. *D’alessio GB, Callimaco...* op. cit. nota 12, vol. I, p. 163 n. 84.

14. Su questo aspetto, vedi Bettini M, *Nascere: storie di donne, donnole, madri ed eroi*. Torino; Einaudi: 1998. pp. 106-131.
15. Guido R (ed. crit., trad. e comm.), *Giuliano Imperatore*. Al cinico Eraclio. Galatina; 2000. p. XV.
16. Plot. Enn. v 3, 17, 15-16.
17. Plot. Enn. v 3, 17, 16-17.
18. Plot. Enn. v 3, 17, 21-38. In *Ov. Met. IX*, 298-301, in occasione della nascita di Eracle, la dea Lucina inibisce il parto di Alcmena con dei carmina.
19. Formule magiche su amuleti, volte a rendere agevole il parto, sono documentate anche in frammenti papiracei; cfr. e.g. MP3 2391 (P. Ant. 2, 66 = Suppl. Mag. 2, 94) e MP3 6014 (Suppl. Mag. 2, 96). Ringrazio l'amica e collega Magali de Haro Sanchez per le utili indicazioni.
20. Massaro M, *Aniles Fabellae*. St. It. Fil. Class. 1977;49:104-139; Guido R. Μύθους... op. cit. nota 10; Ugenti V (ed. crit., trad. e comm.), *Giuliano Imperatore*. Alla Madre degli dei. Galatina; 1992. p. 62; Bradley KR, *The Nurse and the Child at Rome. Duty, Affect and Socialisation*. *Thamyris* 1994;1:137-156, in particolare pp. 150-151 e n. 17; Mencacci F, *La balia cattiva: alcune osservazioni sul ruolo della nutrice nel mondo antico*. In: Raffaelli R (ed.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*. Atti del Convegno, Pesaro 28-30 aprile 1994. Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna della Regione Marche, Ancona 1995, pp. 227-237.
21. Gal. De simpl. medic. temp. ac fac. lib. XI 792, 11-15 Kühn; sul passo si vedano Massaro M, *Aniles...* op. cit. nota 20, p. 121; Gaillard-Seux P, *Sur la distinction...* cit., pp. 201 e ss. Sull'atteggiamento di Galeno nei confronti delle pratiche magiche, rimando a Boudon-Millot V, *Aux marges de la médecine rationnelle: médecins et charlatans à Rome au temps de Galien (Ile s. de notre ère)*. *Rev. Ét. Grecques* 2003;116:109-131; Jouanna J, *Médecine rationnelle et magie: le statut des amulettes et des incantations chez Galien*. *Rev. Ét. Grecques* 2011;124:47-77. Cfr. Gal. De cris. libr. IX, 620; Luc. Dial. Mer. 4: Εἴ τινα οἴσθα, Βακχί, γραῦν, οἶαι πολλὰ Θετταλαὶ λέγονται ἐπάδουσαι καὶ ἐρασμίους ποιοῦσαι. Più in generale, è attestato il legame tra canto e balia: cfr. le significative testimonianze di Platone, dove la nutrice intona un canto "magico" per far addormentare e calmare i bambini in Leg. 887d; 790d-791b e ved. Pelosi F, *Epodé cit.*, pp. 406-407; Provenza A, *Phobos cit.*, pp. 296-297; Philostr. Her. VII 10: παῖς μὲν γὰρ ὄν ἔτι ἐπίστευον τοῖς τοιούτοις, καὶ κατεμυθολόγει με ἢ τίτην χαριέντως αὐτὰ ἐπάδουσα καὶ τι καὶ κλαίουσα ἐπ' ἐνίοις αὐτῶν; Alex. Ther. II 475; Orib. Coll. med. libr. inc. XXXVIII 28: τοῦτο δὲ ἐπάδουσαν τῶν

- παιδικῶν τι τούτων μελῶν καὶ ἀνασείουσαν, ὡς ἔλθη εἰς ὕπνον; Joann. Chrys. Expos. Psalm. vol. 55, 156: αἱ γοῦν τίθηται ἐν ταῖς ἀγκάλαις αὐτὰ βαστάζουσαι, πολλάκις ἀπιούσαι τε καὶ ἐπανιούσαι, καὶ τινα αὐτοῖς κατεπάδουσαι ἄσματα παιδικά; Mich. Psel. Encom. in matr. 454. Il nesso diviene proverbiale anche in area cristiana per screditare le vanità e l'infondatezza delle credenze pagane; cfr. e.g. Orig. contr. Cels. III 34; 37: Ἡ τίς γραῦς, ἐπὶ τῷ βανκαλήσαι παιδίον <μεθύουσα> μῦθον ἐπάδουσα, τοιαῦτα ψιθυρίζει οὐκ ἂν ἤσχύνηθη; Cyril. Comm. in Is. proph. vol. 70, 1408: μυθολογίας γρασπεποῦς ἐπαδομένης. Per l'intersezione tra musica e infanzia, cfr. inoltre Eur. Ipsip. 752f, 1-14 e l'analisi di Castellaneta S, Tintinnio di sonagli: gli strumenti della nutrice e la nenia dell'Ipsipile euripidea. In: Barone A, Coppola C, Salvatori M, Gli oggetti sulla scena teatrale ateniese. Funzione, rappresentazione, comunicazione. Giornate internazionali di studio. Università degli Studi di Padova, 1-2 dicembre 2015, Padova; 2016. pp. 45-56; Sud. e 2833 Adler: Ἐπῳδός:> ἡ ἐπάδουσα τοῖς νοσοῦσι παισί.
22. Cfr. già Soph. Ai. 581 s., dove si afferma che non è da buon medico intonare incantesimi (θρηγεῖν ἐπῳδάς); Trach. 1000, punto nel quale un αἰοιδός è distinto da un χειροτέχνης; si veda Rocconi E., Il "canto" cit.; ved. n. 8.
23. Ved. LSJ9 s.v. παραμυθία. La connessione tra παραμυθία / παρηγορία ed ἐπῳδή è attestata in Plat. Euth. 290 a; Plut. Pyth. orac. 395 f; Porph. Vit. Pyth. 33; Schol in Hom. Odys. XIX 457; ved. Provenza A, La medicina cit., p. 84; p. 110 e nn. 172-174: la consolazione, talvolta, può essere ingenerata da forme di incantesimo cantato. È preziosa una testimonianza di Lévi-Strauss C, Die Wirksamkeit der Symbole. In: ID. (Hrsg.), Strukturelle Anthropologie I. Frankfurt am Main; 1978. pp. 204-225, in particolare pp. 217-218 (trad. it. in Id., Antropologia strutturale. Milano; 2009), riguardo a un testo magico dell'America Centrale recitato durante i parti difficili: ascoltando l'incantatore, la donna viene a conoscenza del dramma narrato e può così superare i conflitti che impediscono il regolare svolgersi del parto.
24. Sul tema, ved. anche Ecce G, Etica medica sulle orme di Ippocrate. Milano; Editrice bibliografica: 2018. pp. 83-97.
25. In cui un peso specifico è assegnato al μῦθος, termine caratterizzante il discorso platonico intorno alle balie e alla loro decisiva funzione nella formazione dei bambini.
26. Plat. Euth. 277d.
27. Plat. Leg. 944b.
28. Poi in Plut. Max. cum princ. phil. diss. 779a; Joann. Chrys. Ep. ad Olymp. 10, 9; Exps. Psalm. 55, 354; Greg. Thaum. Metaph. Eccl. Salam. 1013.



29. Cfr. Sor. Gyn. I 3, 29-30.
30. Cfr. Plat. Theaet. 151A, 6-7: ὠδίνουσι γὰρ καὶ ἀπορίας ἐμπίμπλονται νύκτας τε καὶ ἡμέρας πολὺ μᾶλλον ἢ 'κείναι; Ov. Met. ix, 283: timidis parientibus.
31. Ved. Andò V, Terapie ginecologiche, saperi femminili e specificità di genere. In: Garofalo I, Lami A, Manetti D, Roselli A (edd.), Aspetti della terapia nel Corpus Hippocraticum. Atti del IX Colloque International Hippocratique, Pisa 25-29 settembre. Firenze; 1999. pp. 255-270; EAD, L'ape che tesse. Saperi femminili nella Grecia antica. Roma; 2005; in particolare pp. 105 ss.
32. Cfr. e.g. Call. Hym. in Dian., 20-25; si veda Fai V, Verginità e secchezza negli Inni di Callimaco. Maia 2015;67,3: 477-488.
33. Cfr. la superiorità maschile sancita dalla riflessione filosofica di Aristotele in De gen. anim. 716a; 727b; 740b; passim.
34. Andò V, Terapie ginecologiche... op. cit. nota 31, pp. 257-259.
35. Emblematico è il caso narrato nella Natura del bambino (13) di Ippocrate, di un etèra, che, rimasta incinta e volendo disfarsi del bambino, presta ascolto dapprima a quello che le donne si dicono tra di loro (αἱ γυναῖκες λέγουσι πρὸς ἀλλήλας) e, solo in un secondo momento, si decide ad affidarsi all'intervento risolutivo del medico; ved. Giorgianni F, Ippocrate, La natura del bambino dal seme alla nascita. Palermo; Sellerio Editore: 2012. pp. 85 ss.; cfr. Gal. De praen. ad Posthum. XIV 641 ss. Kühn, ove il medico di Pergamo riferisce la riluttanza della moglie del governatore della Siria-Palestina, Boeto, afflitta da un male inspiegabile, a lasciarsi visitare financo dai medici più accreditati (ἢ γὰρ τοῦ Βοηθοῦ γυνὴ τῷ καλουμένῳ ὄψ̄ γυναικείῳ περιπεσοῦσα κατ' ἀρχὰς μὲν αἰδουμένη τοὺς ἀξιολόγους ἰατροὺς ), mentre, acconsente a venire trattata dalle μαῖαι; ved. Cosmacini G, Menghi M, Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute. (pref. di Boudon-Millot V) Milano; Franco Angeli: 2012. pp. 32-35; Fai V, L'humanitas cit., pp. 19-22.
36. Il composto προτίκτω ricorre una sola volta nel Corpus Hippocraticum, in Superf. 17.
37. Plat. Leg. 791d.
38. Marganne MH, La transmission du savoir médical dans le monde gréco-romain: l'apport de la papyrologie. In: Le Blay F (éd.), Transmettre les savoirs dans les mondes héliénistique et romain. Rennes; Presses universitaires: 2009. pp. 259-274, in particolare p. 260. Ved. anche Marganne MH, Le livre... op. cit. nota 9.
39. Cfr. Theaet. 144a, 6-7.

40. Cfr. Aristot. De virt. et vit. 1250a Bekker.
41. Pol. Hist. IV 77, 3; Plut. Hist. Alex. Magn. I 24, 4 (passo nel quale, alle doti succitate, si aggiunge anche l'ἀνδορεία, la cui presenza è possibile rintracciare anche in Sorano, nella qualifica dell'ostetrica di essere fornita ἀνδροδούς τληπαθείας, Gyn. I 2, 15-16); Gal. Ars med. I 322 Kühn; Lib. Ep. 172, 1; Phot. Lex. 440 b Bekker: τρία μέρη εὐμαθίας, ἀγχίνοια, μνήμη, ὄξύτης. Μνήμη μὲν οὖν ἐστὶ τήρησις ὧν ἔμαθέ τις, ὄξύτης δὲ ἡ ταχύτης τῆς διανοίας, ἀγχίνοια δέ, ἐξ ὧν ἔμαθέ τις, ἃ μὴ ἔμαθε θηροῦων.
42. Aristot. Reth. 1362b Bekker.
43. Aristot. Magn. Mor. I 5, 1
44. Comm. in Theaet. PBerol. inv. 9782, 10; cfr. Gal. Quod anim. mor. corp. temp. sequ. iv 808 Kühn.
45. Arist. Mem. I 449b, 4 ss. Bekker; Plot. Enn. IV 6, 3, 63-65.
46. Vegetti M, L'immagine del medico e lo statuto epistemologico della medicina in Galeno. In: Gastaldi S, Calabi F, Campese S, Ferrari F (a cura di), Dialoghi con gli antichi. Sankt Augustin; Verlag: 2007. pp. 227-278, qui p. 227-232.
47. Alla quale Sorano appartiene.
48. Su Tessalo (vissuto sotto il principato di Nerone), sulla scuola metodica e sul giudizio di Galeno, si vedano Mudry P, Pigeaud J (éds.), Les écoles médicales à Rome. Actes du 2ème Colloque international sur les textes médicaux latins antiques. Lausanne, septembre 1986, Genève; 1991; Burguière P, Gourevitch D, Malinas Y, Soranos cit., tom. I, pp. VII-XXII; XL-XLVI; Mazzini I, La medicina dei Greci e dei Romani. Letteratura, lingua, scienza. vol. I, Roma; 1997. pp. 49-50; vol. II, pp. 200-205; Marganne MH, Le livre... op. cit. nota 9, pp. 77-78; Gourevitch D, La bibliographie scientifique de Galien: l'exemple de Soranos. In: Le Blay F (éd.), Transmettre les savoirs dans les mondes hellénistique et romain. Rennes; Presses universitaires: 2009. pp. 245-258; Vegetti M, L'immagine... op. cit. nota 46, pp. 262-267; ID (intr., trad. e comm.), Galeno, Nuovi scritti autobiografici. Roma; 2013. p. 38-41; p. 50 n. 18 e p. 156; Boudon-Millot V (tr. it.), Galeno di Pergamo. Un medico greco a Roma. Roma; Carocci: 2016. pp. 186-189.
49. Gal. De ord. suor. libr. IV 17 ss. (= XIX 59 Kühn) e Boudon-Millot V, Galien, Introduction générale, Sur l'ordre des ses propres livres, Sur les propres livres, Que l'excellent médecin est aussi philosophe. Paris; 2007. (comm. ad loc e pp. 307-309); Vegetti M, Galeno cit., in particolare pp. 12 e ss.; cfr. Gal. Protrept. 9; 14, opera nella quale il medico di Pergamo insiste sull'importanza, per i giovani, di apprendere un'arte λογική; al riguardo si vedano le considerazioni di Ieraci Bio AM, Sulla concezione del medico pepaideumenos in

*L'ostetrica nell'antichità greco-romana*

- Galeno. In: Lopez F rez JA, Galeno: obra, pensamiento e influencia. Madrid 22-25 marzo 1988. Madrid; 1991. pp. 133-151.
50. Gal. De comp. medic. sec. loc. lib. XIII 188; cfr. anche Gal. De elem. ex Hipp. libr. i 422; De diff. febr. libr. VII 370; De dieb. decr. libr. IX 840; Meth. med. X 159; 162; 163; 306; In Hipp. Progn. comm. XVIII b, 256.
51. Di "haireisis-literature", sviluppatasi gi  verso la fine del III sec. a.C., parla von Staden H, Hairesis and Heresy: the Case of Haireseis Iatrikai. In: Meyer BF, Sanders Ep (eds.), Jewish and Christian Self-definition. III: Self-definition in the Graeco-Roman World. London; 1982. pp. 76-100; 199-206, in particolare pp. 77 ss.

Correspondence should be addressed to:  
Vincenzo Fai Universit  del Salento-Universit  de Li ge  
vincenzo.fai@unisalento.it

